

VIII

Il testamento

Portava impresso, in alto al centro di ciascun foglio, il valore della carta da bollo sulla quale era stato scritto. «Centesimi cinque». Il primo rigo recitava, «Atto di disposizione testamentaria». Conteneva le ultime volontà dell'antenato e gli atti di disposizione dei suoi residui lasciti, ai quali poneva però delle condizioni.

Carlo iniziò a leggere a voce alta come se ad ascoltarlo ci fosse qualcuno e non solamente quel paesaggio muto che si offriva alla sua vista.

«...l'anno 1898 il giorno... nella casa palazzata del signor ... alle ore antimeridiane undici e minuti trenta, innanzi a me notar Francesco Salomone fu Samuele, iscritto nel distretto notarile di..., in presenza di Maggio Paolo fu Giuliano, commerciante, e Lacovara Giuseppe fu Vito, proprietario terriero, testimoni noti e idonei, si è costituito..., maggiore di età e capace a testare e personalmente conosciuto da me notaro. Esso costituito signor..., trovandosi nelle sue piene facoltà mentali e volendo fare pubblico testamento, a tal uopo e in presenza dei sunnominati testimoni mi dichiara le disposizioni di sua ultima volontà che, per cura di me notaro, si traducono in iscritto nel modo che segue...Lascio e assegno a tutti i miei eredi e loro aventi causa la chiesa di San Rocco limitrofa al palazzo nonché la cappella mortuaria sita nel cimitero comunale, facendo obbligo agli

stessi di far celebrare ogni anno e a spese comuni la festa di San Rocco e di non rimuovere mai e per alcun motivo, dalla suddetta cappella e dai loculi ove si trovano, le salme dei compianti defunti di famiglia. Dispongo e voglio che tali mie volontà, come innanzi espresse, vengano interamente rispettate ed eseguite nella massima buona fede e nel caso che ciò non si avverasse e che qualcuno dei sunnominati miei eredi o loro aventi causa dovesse dar luogo a motivi di lite o vertenze giudiziarie di sorta contro gli altri eredi e/o loro aventi causa, colui il quale verrà meno all'esecuzione e rispetto della mia volontà decadrà da quanto disposto in suo favore a titolo di disponibile, che andrà a beneficiare gli altri coeredi o rispettivi aventi causa, dovendo in tal caso aver diritto alla sola quota legittimaria».

Carlo stette a pensarci sopra. Per quanto ne sapeva, così era stato. Almeno sino ad allora entrambe le condizioni erano state rispettate.

Qualcosa però non lo convinceva. L'antenato, che il *notaro* descriveva come persona lucida e cosciente nonostante l'età, doveva avere le sue buone ragioni per imporre tali condizioni ai suoi eredi testamentari.

La sua affezione per il santo era pienamente comprensibile considerata la fama di cui questi godeva nella comunità, tant'è che le pareti della cappella esibivano ex voto e foto scolorite dal tempo, appartenuti a chi aveva beneficiato delle sue capacità miracolose. Come accadde quando, nel corso della prima guerra mondiale, un caccia pilotato da un paesano fu colpito dalla contraerea nemica precipitando al suolo, e dal velivolo in fiamme quello uscì senza avere riportato neanche un graffio. Al suo ritorno dalla guerra raccontò l'accaduto e mostrò l'immaginetta sacra di san Rocco, una di quelle che venivano distribuite durante la processione di famiglia in cambio di un'offerta libera, e che lui custodiva nella tasca anteriore del giubbotto al momento in cui l'aereo venne abbattuto.

Carlo ricordò in particolare quel che si vociferava in paese, vale a dire che san Rocco, il protettore della sua famiglia, veniva scomodato solo quando san Giuliano, patrono della comunità, non si era dimostrato in grado di accogliere la supplica. Rocco era dunque il Santo d'appello, cui rivolgersi per correggere errori od omissioni del primo grado, un po' come avveniva nel processo penale. E, in tale rappresentazione, il Signore era la Cassazione.

Questo spiegava perché l'antenato avesse preteso che la tradizione della processione di famiglia fosse mantenuta.

Non altrettanto si poteva dire per la condizione di non rimuovere mai, «per alcuna ragione», le salme dei defunti dalle nicchie in cui alloggiavano all'epoca del testamento.

A cosa serviva allora l'ossario, edificato nella parte sottostante la cappella cimiteriale? E, soprattutto, dove avrebbero trovato posto gli eredi, e gli eredi degli eredi, cui la cappella era stata trasferita perché vi riposassero anche i discendenti?

Con quel dubbio fece rientro in masseria e da lì, dopo aver controllato l'andamento dei lavori, prese la via di casa prima che iniziasse a nevicare rendendo difficoltosa la risalita alla strada che conduceva in paese. Dopo cena, avrebbe messo mano alle memorie di Carmine Donatelli Crocco.

L'incontro con l'assistente del professore Acampora gli aveva messo appetito. Il panino consumato durante il viaggio di ritorno, mentre guidava, aveva esaurito i suoi effetti nel giro di qualche ora, e anche la passeggiata in campagna aveva contribuito ad aprirgli lo stomaco. Si meritava una lauta cena paesana.

La locandiera, vedendolo infreddolito, suggerì cavatelli al ragù conditi con olio piccante e rafano, radice dagli effetti miracolosi contro le bronchiti e, a suo dire, dalle proprietà afrodisiache. Mentre l'ostessa ne descriveva le proprietà, Carlo buttò un'occhiata al marito, il cuoco, che

stava ai fornelli nella cucina a vista, il quale, incrociando il suo sguardo, sospirò.

Un'abbondante grattata di pecorino locale completava il piatto, mentre l'aglianico si sposava bene con la pastorale, piatto lucano di carne di pecora condita con erbe varie, il tutto cotto a legna in un grosso bacile di rame che ribolliva sul fuoco del camino.

Finita la cena, prima di ritirarsi Carlo passò dal bar in piazza, l'unico locale ancora aperto, dove gli ultimi avventori erano impegnati in una partita a tressette, sbattendo le carte sul tavolo a ogni presa e accompagnando il gesto con una bevuta. Nella locanda la birra era servita calda, più esattamente a temperatura ambiente, come avveniva nei paesi anglosassoni. Carlo ignorava se fosse una tradizione comune, o se i paesani, gente di emigrazione, l'avessero acquisita e importata quando tornavano a casa, per le vacanze estive o definitivamente.

Passò poi dal famiglia, la cui abitazione era proprio di fronte al portone del palazzo, per augurargli la buona notte, accompagnata dalla consueta preghiera di svegliarlo di buon mattina.

«Don Ca', dormite tranquillo, alle sette in punto arrivo col caffè», gli fece quello.

«Mi raccomando», concluse Carlo, «corretto all'anice».

Rientrato in casa, prese posto nella grande poltrona posta di fianco al camino, nella stanza detta *focagna*, dove due grossi ceppi bruciavano già prima del suo arrivo e dove circa trent'anni prima don Nicola, il bisnonno, sonnecchiando, come ogni pomeriggio faceva alla controra, s'era spento. Tra le labbra aveva ancora la pipa artigianale dalla quale non si separava mai, nonostante l'età avanzata. La stessa che tuttora faceva bella mostra di sé sul basamento superiore del focolare. Quando il famiglia gli si avvicinò per svegliarlo fumava ancora. E profumava, a distanza di

anni, come se attraverso il tabacco con cui era stata caricata intendesse inviare un messaggio.

Per scacciare quell'immagine, che un po' l'attraeva e un po' lo turbava, Carlo si immerse nella lettura dell'autobiografia di Carmine Donatelli Crocco, partendo dalla prefazione al libro, la cui ristampa, come era annotato nelle pagine interne, risaliva al 1964.

Ne rimase colpito.

«Nel 1903, quando fu annunciata la pubblicazione dell'autobiografia di Carmine Crocco, molti dei superstiti di quei galantuomini che, direttamente o indirettamente erano stati coinvolti nei fatti svoltisi in Basilicata tra il 1860 e il 1864, non riuscirono a nascondere le loro preoccupazioni. Che cosa si proponeva quel sepolto vivo? Durante il dibattimento svoltosi nel 1872 innanzi alla Corte d'Assise di Potenza Carmine Crocco non aveva mosso alcuna accusa o chiamata diretta nei confronti di coloro che lo avevano incoraggiato, favorito, sorretto, sovvenzionato. Anzi, aveva sempre cercato di sminuire le prove raccolte nei confronti dei suoi manutengoli. Ma, ora che quel brigante, gittato in un ergastolo, non aveva più nulla da perdere, avrebbe continuato a mantenere il silenzio o avrebbe coinvolto nella sua rovina coloro che avevano costituito la mente direttiva dell'attività svolta in Basilicata dal movimento legittimista subito dopo l'annessione delle province meridionali al Piemonte? Cosa mai avrebbe scritto Carmine Crocco nei confronti della classe dirigente locale i cui maggiori esponenti, pur schieratisi con il movimento liberale, avevano, ad eccezione di pochi, sostanzialmente contribuito a favorire ed alimentare il brigantaggio?»

Come s'era espressa l'assistente del professore Acampora?

«Credo nelle coincidenze», aveva detto.

Carlo si fece pensieroso.

Carmine Crocco, come Cirillo e Cutolo, aveva acceso

una polizza sulla vita scrivendo le sue memorie, senza però fare nomi.

Continuò a leggere.

Catturato nel 1864, il brigante nel 1905 da detenuto morì di vecchiaia dopo un'esistenza tranquilla all'interno della casa penale in cui avrebbe dovuto scontare i lavori forzati. Che tanto forzati, così era annotato nell'interno di copertina del manoscritto, non furono. Dopo la condanna a morte decretata dalla Corte di Assise di Potenza all'esito del processo, il re Vittorio Emanuele commutò infatti la pena capitale nel carcere a vita. Finì la sua esistenza nel bagno penale di Portoferraio due anni dopo aver dato alla stampa il racconto della sua vita, ove descriveva, con lucidità e cura dei particolari, gli scontri e le battaglie che lui stesso o le bande a lui aggregate avevano ingaggiato con l'esercito regolare piemontese e la Guardia Nazionale, sotto la quale si raccoglievano i volontari che sostenevano il nuovo corso.

Per stasera meglio chiuderla qui, disse tra sé e sé, anche perché a Carlo le suggestioni e il vino aspro ma genuino gli avevano annebbiato la mente.

Facendosi strada tra le ombre che la fiamma del camino proiettava sul muro alle sue spalle, in uno stato già di dormiveglia si alzò per andare a letto. Fu solo allora che si accorse della scritta a caratteri cubitali sulla parete, illuminata dal fuoco com'era sempre stato quando, a sera, la casa restava al buio e tutti dormivano.

Tremate, tremate, le streghe son tornate!

D'istinto volse lo sguardo verso l'anticamera là dove, a fine processione, intorno al tavolo tondo i componenti della famiglia contavano le offerte per i fuochi d'artificio e la banda musicale. La quale, già dalla sera prima girava per le strade intonando l'inno dedicato al santo, mentre nella cappella risuonavano le voci delle parrocchiane riunite in cerchio, «*evviva santi Rocchi, e santi Rocchi evviva*».